

SCRITTORI SARDI
Opere di Enrico Costa

OPERA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DI



**REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA**

ASSESSORATO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, BENI CULTURALI,
INFORMAZIONE, SPETTACOLO E SPORT

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

COMITATO SCIENTIFICO: Edoardo Barbieri, Università Cattolica di Brescia – Rosanna Bettarini, Università di Firenze – Tonino Cabizzosu, Facoltà Teologica della Sardegna – Paolo Cherchi, Università di Chicago – Marcello Cocco, Università di Cagliari – Paolo Cugusi, Università di Cagliari – Carlo Donà, Università di Messina – Andrea Fassò, Università di Bologna – Giuseppe Frasso, Università Cattolica di Milano – María Dolores García Sánchez, Università di Cagliari – Victor Infantes de Miguel, Università Complutense di Madrid – Dino Manca, Università di Sassari – Giuseppe Marci, Università di Cagliari – Giovanna Carla Marras, Università di Cagliari – Mauro Pala, Università di Cagliari – Patrizia Serra, Università di Cagliari – Nicola Tanda, Università di Sassari – Maurizio Virdis, Università di Cagliari.

I volumi pubblicati nella collana del Centro di Studi Filologici Sardi sono passati al vaglio da studiosi competenti per la specifica disciplina e appartenenti ad università italiane e straniere. La valutazione è fatta sia all'interno sia all'esterno del Comitato scientifico. Il meccanismo di revisione offre garanzia di terzietà, assicurando il rispetto dei criteri identificanti il carattere scientifico delle pubblicazioni, ai sensi dell'art. 3-ter, comma 2, del decreto legge 10 novembre 2008, n. 180, convertito dalla legge 9 gennaio 2009, n. 1.

ENRICO COSTA

ALLA GROTTA DI ALGHERO.
APPUNTI E SPIGOLATURE

a cura di

Daniela Lilliu, Cristina Murrancu, Giorgia Porcu

introduzione di
Giuseppe Marci

SCRITTORI SARDI
Opere di Enrico Costa

Ideata e diretta da
Giuseppe Marci
con la collaborazione di
Paolo Maninchedda, Nicola Tanda, Maurizio Viridis

Coordinamento editoriale e scientifico
Simona Pilia

Redattori
*Francesco Marco Aresu, Laura Bonu, Elena Casu, Veronica Carta, Antonella Congiu,
Patrizia Deonette, Gisa Dessì, Manuela Erriu, Giuliano Forresu, Daniela Lilliu, Raffaella Mura,
Cristina Murranca, Salvatore Roberto Pinna, Concettina Pistolesi, Giorgia Porcu, Melanie Sailis,
Georgia Sanna, Luisa Ornella Secci, Elisabetta Serri, Francesca Sirigu*

Revisione testi
Tiziana Deonette

Enrico Costa
Alla grotta di Alghero. Appunti e spigolature

ISBN 978-88-8467-798-3
CUEC EDITRICE © 2012
prima edizione dicembre 2012

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI
PRESIDENTE Nicola Tanda
DIRETTORE Giuseppe Marci
CONSIGLIERI María Dolores García Sánchez, Dino Manca, Mauro Pala,
Patrizia Serra, Maurizio Viridis

Via Bottego, 7
09125 Cagliari
Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.filologiasarda.eu
info@centrostudifilologici.it

Realizzazione editoriale:
CUEC Editrice
by Sardegna Novamedia Soc. Coop.
Via Basilicata 57/59, 09127 Cagliari
Tel. e Fax 070271573
www.cuec.eu / info@cuec.eu

Realizzazione grafica A. De Cicco | Hangar Factory, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)



Enrico Costa
(per gentile concessione degli eredi Costa)

INTRODUZIONE

Alla Grotta di Alghero costituisce il quinto passo compiuto dal progetto di ripubblicare l'opera di Enrico Costa mediante edizioni curate dai giovani studiosi che allo scrittore ottocentesco hanno dedicato il lavoro di tesi.

L'impresa editoriale, avviata nel 2007 con *La Bella di Cabras*, si è poi sviluppata con *Racconti* (2008), *Guida-racconto. Da Sassari a Cagliari e viceversa* (2009) e *Giovanni Tolu. Storia d'un bandito sardo narrata da lui medesimo* (2011).

Daniela Lilliu, Cristina Murrancia e Giorgia Porcu, curatrici di questo volume, fanno quindi parte di un gruppo, ormai numeroso, di studenti che hanno voluto interpretare il compito accademico e si sono preparati (ma dovremmo meglio dire *preparate*: nella stragrande maggioranza sono, infatti, giovani donne) alla laurea aggiungendo alla diligenza dovuta anche l'atteggiamento soggettivo di chi sente di lavorare a una ricerca per la quale sono necessarie motivazioni personali, metodologie e competenze approfondite, curiosità, capacità logiche senza le quali non è possibile venire a capo dei problemi rappresentati dall'edizione di un'opera. E Costa ne pone un certo numero, di problemi.

Non facciamoci trarre in inganno dal fatto che stiamo parlando di un *minore* e che i suoi scritti ci sono per lo più giunti in edizioni originali, la qual cosa, indubbiamente, facilita il compito dell'editore. Il punto è che vive in un tempo e in uno spazio che sembrano fatti apposta per rendere complesse le cose.

Il tempo della sua vita (era nato nel 1841 ed è morto nel 1909) è uno dei più intensi della storia europea: sul

piano politico e istituzionale sistemi di pensiero e assetti consolidati vengono messi in discussione; i concetti di *popolo* e di *nazione* acquistano nuove dimensioni; il potere assoluto dei sovrani è posto sotto esame e divengono forti i movimenti che chiedono le *costituzioni*; si avvia il processo che porterà a ridisegnare la mappa dell'Europa. Certo, con una Prima Guerra mondiale che Costa non vedrà: ma farà a tempo a vivere il passaggio dall'Otto al Novecento, così come aveva visto, con occhio acuto e intelligenza sollecita, il processo unitario italiano.

A questo proposito, occorre riferirsi all'altro parametro: quello rappresentato dallo spazio in cui Costa è nato e vissuto. Dobbiamo parlare della Sardegna che gli fornisce il punto di vista, ossia, letteralmente, la posizione dalla quale guardare ai fenomeni. Se volessimo adoperare un termine un poco fuori moda e di ascendenza letteraria (il che non è improprio, trattando di uno scrittore ottocentesco) potremmo dire che l'Isola è la sua *specola*. Ribalteremmo in tal modo – e sarebbe assolutamente pertinente, nel caso di Enrico Costa – lo stereotipo secondo il quale un'isola è un luogo *isolato* e, quasi necessariamente, di visioni circoscritte. La *specola* è, invece, un luogo da cui si gode di ampie vedute che non potrebbero altrimenti aversi.

Per Costa è così: la geografia lo ha messo nella condizione di salire sull'alto monte costituito dalla storia millenaria della sua terra che egli studia e considera parametro indispensabile per ragionare riguardo al mondo contemporaneo. Tale posizione gli offre la possibilità di capire che è invece negata a chi, ignorando la storia, non ascende sul monte da cui è dato scrutare gli scenari del presente.

Per altro, la storia della Sardegna alla quale Costa pensa è mediterranea ed europea, storia di navigazioni e di scambi commerciali, culturali e linguistici, di relazioni e

trattati, di giudicati medioevali e di repubbliche marinare, di rapporti diplomatici fra l'Isola e le due penisole italiana e iberica, di Papi che inventano regni e di sovrani che ne sono investiti: da Giacomo d'Aragona a Carlo V d'Asburgo (sul cui regno, come è noto, non tramontava il sole); da Vittorio Amedeo di Savoia, primo re di Sardegna della dinastia sabauda, a Vittorio Emanuele, primo re d'Italia.

Compiva vent'anni, Enrico Costa, nell'anno dell'Unità d'Italia che, come dimostra tutta la sua opera, egli accetta e condivide, considerandola come fosse l'ultima tappa di quel millenario cammino.

Dal punto così raggiunto nel presente, è possibile spaziare su uno scenario vasto quanto l'Europa; senza dimenticare che l'occhio, in certi momenti, si spinge fino alla lontana America dove vivono popolazioni anch'esse vittime della dominazione spagnola, e vivono gli *indiani*, dagli intellettuali Sardi osservati con partecipe interesse come nativi oppressi da colonizzatori sopravvenuti nelle loro terre.

L'Europa alla quale Costa guarda non unicamente, ma in larga parte, è l'Europa letteraria; è il romanticismo e il romanzo storico, Walter Scott e Alessandro Manzoni; è la Francia di cui conosce la lingua e dalla cui letteratura traduce uno dei primi racconti *gialli*¹; è la Russia dei grandi narratori, la Scozia in cui ambienta un racconto; la Germania dove è subito tradotto e pubblicato il suo *Giovanni Tolu*. L'Europa è l'ampio territorio in cui si stampano le riviste che egli conosce (e sa che la "Stella di Sardegna" – da lui fondata e diretta – appartiene a quel mondo) e in cui si

¹ Cfr. F. BAYLE, *Henri L. Rivière, autore minore, forse, ma padre del roman judiciaire che va tanto di moda!*, in *Minori e minoranze tra Otto e Novecento*, a cura di G. Marci, S. Pilia, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / Cuec, 2009, pp. 229-248.

sviluppano dibattiti che segue, via via esprimendo i propri punti di vista, che non sempre sono all'avanguardia.

È l'Europa di una coscienza civile che si va costituendo, nella scoperta del delicato (ma ineludibile) rapporto fra sentimento dell'appartenenza a un proprio *ethnos*, consapevolezza di contribuire alla costruzione della giovane identità nazionale e dimensione europea che Costa sente sua, sia per le ragioni storiche, sia per quelle culturali e letterarie.

Daniela Lilliu, Cristina Murrancà e Giorgia Porcu hanno imparato a conoscere questo universo di informazioni e concetti, prima di misurarsi con il testo che è stato loro affidato e che, in primo luogo, dovremmo provare a definire. Non senza difficoltà, come accade per altre opere di Costa, ad esempio per la *Guida-racconto. Da Sassari a Cagliari e viceversa* (1882) che almeno ci aiuta, nel titolo dichiarandosi tanto *guida* quanto *racconto*. L'autore, infatti, cerca di tenere avvinto il lettore offrendogli l'illustrazione delle caratteristiche fisiche e storiche dei luoghi attraversati dal treno che percorre la tratta Cagliari-Sassari; contemporaneamente, racconta l'amore nascente fra due giovani che si trovano nella carrozza ferroviaria insieme ai loro compagni di viaggio.

Nel caso di *Alla Grotta di Alghero* abbiamo un sottotitolo, *Appunti e spigolature*, che può essere considerato riduttivo. Gli appunti sono, infatti, annotazioni sommarie e col termine spigolature indichiamo un eterogeneo repertorio di notizie e di aneddoti.

Il testo che qui si ripubblica, anche a non volerne indebitamente amplificare il valore letterario, è qualcosa di diverso. Composto pochi anni dopo la *Guida-racconto da Sassari a Cagliari*, ne riprende il modulo narrativo. Di più, riprende anche l'occasione *ferroviaria* che spinge l'autore

a scrivere. Nel primo caso a ispirare la scrittura era stata l'inaugurazione delle Reali ferrovie sarde, in questo l'apertura della strada ferrata tra Sassari e Alghero ("La inaugurazione della strada ferrata tra Sassari ed Alghero, nonché la imminente apertura della stagione balnearia"), come Costa spiega dedicando il volume, pubblicato nel 1889, ai "Rappresentanti della Città di Alghero" che, nell'agosto del 1884, lo avevano invitato "a visitare la famosa Grotta".

Ci sono, in quelle righe di dedica, molteplici motivi di interesse: in primo luogo Enrico Costa si rappresenta come l'intellettuale *organico* che è stato, non chiuso in un mondo di studi ma attento alla realtà e pronto a suggerire l'idea che la cultura debba partecipare, con un peculiare contributo, alla vita civile. La realizzazione di una infrastruttura importante (quale è una tratta ferroviaria in un territorio che ha sempre avuto carenza di collegamenti) merita un'attenzione specifica e l'offerta della scrittura.

Come pure merita di essere notato un evento solo in apparenza di poco conto: "la imminente apertura della stagione balnearia".

Ora, non dobbiamo trasformare ad ogni costo gli uomini del passato in personaggi moderni e le questioni antiche in attuali: ma il lettore, cui stiamo proponendo di prendere in mano questo libro dopo oltre 120 anni dalla prima pubblicazione, essendo, qual è, osservatore degli effetti provocati dal turismo di massa, in Sardegna come in ogni altra parte del mondo, dovrà chiedersi se nel ragionamento del nostro autore non ci sia una proposta intelligente e moderna. Costa ha chiaro il quadro dei danni che al tesoro naturale della Grotta sono stati arrecati dai visitatori del passato: da quelli che hanno preso a cannonate le stalattiti, da quelli che le hanno fatte a pezzi per donarle alla regina di Francia, da quelli che vi hanno apposto un enorme ed incongruo numero di targhe per ricordare

i reali visitatori, da quelli che quotidianamente, con minori spezzettamenti, con piccoli vandalismi, con asporti apparentemente di poco conto (e fra questi Costa include anche se stesso) hanno contribuito, ciascuno per la sua parte, a diminuire il valore di un bene che si era formato in un tempo lunghissimo; goccia a goccia.

Sta trattando un problema che, in molteplici varianti, affligge la società contemporanea e per il quale gli avveduti capiscono esistere un'unica soluzione: la cultura. Dice, in sostanza, che solo la conoscenza può generare il rispetto e, quindi, la tutela, e perciò raccoglie tutte le informazioni utili per conoscere quel che deve essere conosciuto sulla Grotta di Alghero.

E dedica il suo scritto ai “Rappresentanti della Città di Alghero”, agli amministratori pubblici, ai *politici*. In questo caso la faccenda, da attuale che era, diviene antica, antichissima di almeno cinquecento anni. Subito la mente va a un autore che su altri più ponderosi temi meditando, ed avendo elaborato una sua idea di possibili divisamenti relativi alla gestione della cosa pubblica, si era rivolto ai politici del tempo, a “questi signori Medici” e li aveva supplicati che “mi cominciassino adoperare, se dovessi cominciare a farmi voltolare un sasso”². Naturalmente senza cavarne niente.

E se qualcuno pensa che stiamo mettendo insieme (indebitamente) le cose piccole con le grandi, Niccolò Machiavelli con Enrico Costa, un trattato politico con una sorta di guida turistica, presti attenzione al fatto che Machiavelli, nel 1513, di “voltolare un sasso” scriveva; così come, in fine dei conti, fa il Costa, auspicando che i *sassi* non siano più *voltolati* fuori dalla Grotta.

² N. MACHIAVELLI, *L'esilio di San Casciano*, in ID., *Le opere*, a cura di G. F. Berardi, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 597.

Per siffatti scopi egli scrive, e la sua opera è guida storico-naturalistica e racconto, perché, anche in questo caso, concepisce una trama sentimentale e le affida il compito di incuriosire il lettore e di costruire una struttura narrativa minima alla quale legare il resoconto della gita alla Grotta compiuta da una comitiva di visitatori, tra i quali un innamorato deluso e la sua bella che sembra accettare il corteggiamento di un altro. Salvo finale a sorpresa che, come d'uso, non sarà qui rivelato.

Daniela Lilliu, Cristina Murrancia e Giorgia Porcu hanno lavorato all'edizione del testo, cercando di restituirlo *senza pedanteria*, con l'obiettivo di facilitare il lettore contemporaneo che immaginano giovane, immerso nella realtà dinamica della civiltà dell'immagine, forse perfino più uso a consultare un sito *web* che a leggere antichi volumi. Vogliono conquistarlo alla lettura di *Alla Grotta di Alghero* e per far ciò non hanno esitato a seguire il suggerimento di Alfredo Stussi che prescrive: "È meglio, sempre, abbondare nelle spiegazioni"³.

Il problema è che, da quando l'autorevole studioso ha scritto le sue parole ad oggi, c'è stata una evoluzione così profonda dei sistemi di comunicazione e delle forme di scrittura e lettura che capita, di fronte ai nostri allievi, di chiedersi se sia intervenuta anche una *mutazione genetica*. Certo è che la quantità (e la qualità) delle spiegazioni che le giovani editrici hanno ritenuto necessarie è diventata tale da far sorgere più di una domanda sul significato e il valore attuale dell'insegnamento nella scuola e nell'università; più specificamente, sulle prospettive future degli studi filologici e letterari. E della lettura dei libri.

³ A. STUSSI, *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 56.

Colpisce, per fare un esempio, come l'enorme offerta di testi integralmente disponibili in rete, annullando la difficoltà, il consumo di tempo e di risorse economiche un tempo occorrenti per poterli raggiungere e studiare, abbia modificato l'approccio, cancellando l'atteggiamento reverenziale che contraddistingueva la prudente offerta da parte dei bibliotecari e la cauta ricezione del lettore. Lì iniziava lo studio cui si accompagnava l'impegno, per lo più manuale, necessario per la trascrizione dei passi destinati alla citazione.

Il procedimento elettronico del taglia e incolla ha mutato radicalmente la scena, e non solo perché semplifica la procedura, annulla i tempi e la fatica, ma anche – e soprattutto – perché abitua a una immediata disponibilità di qualsiasi fonte, velocizza le procedure, riduce i tempi necessari per la valutazione e il confronto dei materiali reperiti, attenua, fino a mettere fortemente in discussione, il principio di autorialità. Sono alcune delle evidenze che appaiono a chi segue la preparazione di una tesi di laurea, a tutto interessato, ma soprattutto colpito da quanto sono mutate la competenza e la percezione della lingua italiana: di quella parlata oggi e, a maggior ragione, di quella dell'autore ottocentesco.

Il quale, come già detto, vive in un tempo e in uno spazio che rendono più complessa (e affascinante) ogni cosa per chi voglia oggi farsi editore di una sua opera e complicano la questione della lingua, cioè uno dei grandi problemi dell'Italia che nel 1889 non ha ancora raggiunto i trent'anni di vita unitaria e neppure ha raggiunto l'unità linguistica, la condivisione, da parte di ampi strati della popolazione, di una lingua funzionale alle esigenze dell'oralità e a quelle della scrittura.

Costa, poi, vive in un'area sarda dove si è sviluppata

una storia linguistica di particolare densità e nella quale l'italiano, divenuto lingua dell'uso pubblico da poco più di un secolo, non largamente conosciuto da una popolazione con alte percentuali di analfabetismo, convive col ricordo della prestigiosa lingua spagnola e con la concorrenza della lingua sarda che ha piena funzionalità negli usi della vita quotidiana, in famiglia, ma anche in alcuni ruoli elevati quale, ad esempio, quello della predicazione religiosa o della poesia. Per non dire che il codice delle leggi in vigore fino al 1827, la *Carta de Logu*, è redatto in sardo.

Leggendo i libri che ha scritto, comprendiamo che Costa è e sente di essere bilingue, serenamente consapevole di possedere l'italiano di cui si serve nell'uso alto della scrittura; capace di valutare l'altrui competenza linguistica, come fa, nel testo che presentiamo, quando trascrive una lettera del Governatore d'Alghero (datata 1790) e commenta: "Il Governatore, o il suo Segretario, non erano troppo addentro nella lingua italiana".

Forse è proprio per questa consapevolezza, per il fatto che percepisce la lingua italiana come propria, che può modificarla immettendovi parole o espressioni prese in prestito dal sardo, come quando dice che all'interno della Grotta qualcuno continua a entrare "di sfroso" per sottrarre porzioni di stalattiti.

Manifesta, in questo caso, un'abitudine alla mescolazione dei linguaggi che appartiene ai popoli cui le ragioni della storia hanno sottratto l'uso naturale del proprio codice imponendone altri. Nella scrittura dei Sardi tale abitudine ha dato luogo a esiti interessanti.

Tanto più che, in quanto studioso di antichi documenti, Costa deve necessariamente acquisire una qualche pratica delle lingue parlate in Sardegna nelle diverse epoche. Manlio Brigaglia ha spiegato che il nostro autore lavorava "sfogliando i documenti più disparati, coraggiosamente

avventurandosi in domini specialistici come l'archeologia, la diplomatica, la paleografia, la numismatica, persino il latino che – a giudicare da gran parte delle trascrizioni – Costa conosceva soltanto di vista, mentre del catalano e dello spagnolo s'era messo a studiare i rudimenti"⁴. È il ritratto di un ricercatore appassionato che, con pochi mezzi, percorre gli amplissimi territori di una storia millenaria, delle culture e delle lingue che l'hanno caratterizzata. Può anche non conoscerle o conoscerle "soltanto di vista", le lingue, come con arguta malizia dice Brigaglia: ma finisce col sentirle sue e, quindi, col sentirsi autorizzato a farne quello che vuole. È un diritto proprio dei popoli che hanno percorso la *via crucis* delle dominazioni, quando finalmente capiscano che le culture e le lingue imposte dai dominatori possono diventare loro, a condizione di saper fare i conti con la storia e saperla utilizzare per costruire il presente, proprio e della comunità di appartenenza.

È veramente interessante l'atteggiamento di Enrico Costa, in questa come nelle altre opere dove egli si mostra quale lo abbiamo già descritto: un intellettuale europeo dell'Ottocento, un italiano del tutto convinto del valore del processo unitario concluso nel 1861; contemporaneamente essendo (e sapendo di essere) un Sardo consapevole che tanto più valore avrà lo Stato italiano, quanto più comprenderà che le singole storie dalle quali è composto non devono essere umiliate perché solo dal loro insieme può derivare il nazionale concerto.

Altrimenti lo Stato non funziona. Come in effetti non ha funzionato, in questi 150 anni, tutte le volte in cui ha ritenuto di poter fare a meno degli apporti provenienti

⁴ M. BRIGAGLIA, *Lo scrittore e la sua città*, in M. BRIGAGLIA, S. CASTIA, *Enrico Costa. Lo scrittore e la sua città*, Sassari, Mediando, 2009, p. 59.

dalle sue *periferie*. Non è una rivendicazione di minoranze marginali: è l'essenza stessa della democrazia.

Questo sinteticamente individuato è il punto di forza di Enrico Costa. Ma dobbiamo dire che in esso si trova anche un tallone d'Achille: la generosa quanto improvvida convinzione riguardante la veridicità delle *Carte d'Arborea* che stavano per essere dichiarate false dalla comunità scientifica internazionale.

Alla Grotta d'Alghero ci dà la possibilità di assistere, in prima fila e quasi in tempo reale, a tale avvenimento. Senza entrare nel merito di una vicenda che è stata ricostruita dalla storiografia moderna⁵, basterà qui dire che i contenuti di quelle *Carte*, quindi la possibilità di ricomporre le pagine della storia sarda per le età prive di documenti, non potevano non piacere al variegato mondo politico-culturale che si riferiva ai valori della *sardità*.

Tra questi Enrico Costa, forte di un atteggiamento aperto, arricchito dagli scambi culturali, ma anche appassionato cultore della storia e di un'idea di Sardegna che avrebbe potuto essere rafforzata, se le *Carte d'Arborea* fossero state autentiche.

Per tale motivo prova il senso di disappunto che ci sembra di cogliere nel passo in cui scrive “di quei famosi *Codici di Arborea* sulla cui riputazione gli scienziati di Berlino, ed altri, tentarono, e tentano mormorare”. Egli, invece, crede nella loro veridicità e si serve delle informazioni che contengono, come fa quando tratta di due antiche città, Calmedia e Carbia, che avrebbero avuto sede in prossimità di Alghero; infine commenta: “E mi pare basti

⁵ Cfr., al riguardo, L. MARROCU, *Theodor Mommsen nell'isola dei falsari. Storici e critica in Sardegna tra Ottocento e Novecento*, Cagliari, Cuec, 2009.

questo perché il lettore sia infarinato completamente, creda esso, o non creda alle *Carte di Arborea*, che sono lì lì per essere dichiarate vere, e non apocrife come Mommsen ed altri le vorrebbero far credere”.

La storia ha preso la piega che sappiamo, le *Carte d'Arborea* sono state dichiarate inoppugnabilmente false e hanno perso il valore che gli ottocenteschi estimatori della Sardegna avrebbero voluto loro attribuire.

Enrico Costa e gli altri come lui, non falsari ma onestamente speranzosi che fossero autentiche, hanno sbagliato. E, come è logico che sia, tutto ciò che da quell'errore discende è privo di fondamento. Nel nostro caso il danno non è grave, ed è limitato alla menzione delle due città chiamate Calmedia e Carbia.

Quanto al resto, *Alla Grotta di Alghero* conserva intero il suo significato che non consiste tanto nel valore letterario, invero non alto, quanto e piuttosto nell'idea dal quale deriva e che, nella sostanza, ha ispirato l'intera azione di Enrico Costa: il convincimento che la sola possibilità concessa a una terra marginale e spesso sottoposta al potere esterno consista nel prendere coscienza di sé, studiare la propria storia e la propria tradizione intellettuale, identificando e difendendo gli elementi di valore esistenti nel territorio come nella personalità di chi vi abita. Senza chiudersi al mondo, ma anzi accettando il confronto con disponibilità e fiducia. Con quel po' di umorismo che Costa cerca di introdurre nei suoi scritti. Alle volte riuscendo, altre no.

In fondo, la stessa cosa che facciamo con questa idea (un poco peregrina, può darsi) di proporre ai laureandi lo studio di un minore dell'Ottocento europeo che scrive in una lingua per loro *desueta* e tratta di complicate e astruse

questioni di principio legate a un'istituzione, il *Regnum Sardiniae*, vecchia già quando esisteva e oggi completamente dimenticata.

Ma allora, perché?

Perché, come intitolava lo scrittore Sergio Atzeni, *il quinto passo è l'addio*, o, almeno, può esserlo. Parlava, Atzeni, da romanziere, della *fuga dei cervelli*, di Ruggero Gunale che, dalla nave in partenza guarda “con occhi umidi e impietriti la città che si allontana. [...] Saluta torri pisane e campanili. Sillaba a se stesso «La mitezza non incute rispetto né suscita vero compatimento. Anzi: godono a schiacciarti»”⁶.

Da allora la situazione non è migliorata: è cresciuta la disoccupazione, anche quella dei laureati che, non di rado, per trovare lavoro devono andar via dall'Italia: *il quinto passo è l'addio*, appunto. Forse qualche problema in più ce lo dovremmo porre, come insegnanti che preparano i giovani non si sa bene per quale funzione.

Pochi anni fa Luciano Canfora ha pubblicato un prezioso volume, *Filologia e libertà*, che nel sottotitolo recita: *La più eversiva delle discipline, l'indipendenza del pensiero e il diritto alla verità*.

Ecco, se questo è vero, cioè che sia la più *eversiva* delle discipline, che pretenda indipendenza di pensiero ed esiga il diritto alla verità, la filologia non può limitarsi al pur fondamentale e altissimo compito di postulare la “libertà di critica sui testi che l'autorità e la tradizione hanno preservato”⁷, siano i testi delle Sacre Scritture o quelli delle illustri tradizioni letterarie.

Possiamo sommessamente ritenere che, negli ordinamenti universitari vigenti e in una situazione per cui ben

⁶ S. ATZENI, *Il quinto passo è l'addio*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 7-8.

⁷ L. CANFORA, *Filologia e libertà*, Milano, Mondadori, 2008, p. 9.

difficilmente coloro che studiano all'università avranno la possibilità di dedicarsi alla ricerca, la filologia debba anche porsi il problema della propria funzione, del fine ultimo cui si sente destinata.

Un'ipotesi potrebbe essere quella di insegnare un metodo, una disciplina, un'attenzione, una capacità interpretativa che, a seconda di ciò che la vita dispone, potranno essere applicati alla lettura di un antico codice o a quella del giornale quotidiano o del messaggio di un *leader* politico.

È ciò che abbiamo cercato di fare con le curatrici di questo volume e con tutti gli altri che le hanno precedute nell'edizione dei volumi già pubblicati. Quale sia il risultato, dovrà giudicarlo il lettore.

Di un'unica cosa siamo certi: che solo lo studio può proteggere il *mite* e che la scuola e l'università devono cercare di offrirgli gli strumenti perché nessuno possa *schiacciarlo*.

Giuseppe Marci